

CONTRO STORIE

il mensile de **il Giornale**
in collaborazione con

**GLI OCCHI
DELLA GUERRA**

I GRANDI REPORTAGE



LA GUERRA IN LIBIA

La cronaca e le immagini della battaglia finale con l'Isis

A Sirte si combatte casa per casa per liberare la città dalle milizie del Califfato. I militari libici non fanno prigionieri

Fausto Biloslavo
da Sirte

Nel rudere di un palazzo in prima linea a Sirte la vampata rossastra di un'esplosione, alle spalle di un manipolo di combattenti che urla vittoriosamente Allah o Akbar (Dio è grande), ci fa ammutolire. Un kamikaze dello Stato islamico si è fatto saltare in aria con una macchina minata. Il sangue è schizzato fin dentro il soffitto. E i brandelli umani del suicida ci piombano sulla testa. I carri armati sulla strada, che erano l'obiettivo, sono in-

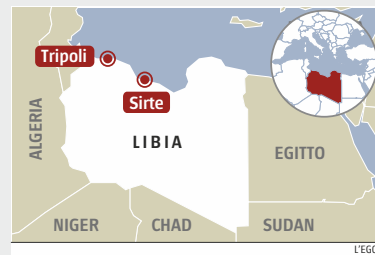
tatti. I miliziani delle bandiere nere continuano a bersagliarli, inutilmente, con le mitragliatrici. I proiettili sollevano sbuffi di fumo grigio, ma non scalfiscono la corazza. Da quattro mesi 3mila uomini in gran parte di Misurata, ma giunti anche da Tripoli, Zliten, Zwara e altre città, una volta tanto unite, avanzano combattendo casa per casa con l'appoggio aereo americano. Sirte, l'ex roccaforte del Califfo sulla costa libica di fronte all'Italia, è una città spettrale ridotta a un cumulo di macerie. Poche centinaia di jihadisti votati alla morte sono ancora asserragliati nella zona residenziale di Al Jizza e in una striscia del quartiere

3. La spallata finale è questione di giorni. Sirte sarà la prima "capitale" delle bandiere nere a cadere.

«Secondo le nostre informazioni uno dei capi tunisini nelle sacche di resistenza si chiama Moez Fezzani. Potrebbe essere lo stesso terrorista collegato all'Italia, anche se lo abbiamo solo intercettato e non sappiamo quale sia il suo volto per identificarlo», spiega il colonnello Ismail Shoukri, comandante dell'intelligence libica nell'area di Sirte. Fezzani, veterano della guerra santa catturato dagli americani in Afghanistan (...)

segue a pagina 26

libia



NEL 2011 LA CADUTA DEL DITTATORE

Guerra civile senza fine dopo la morte di Gheddafi

■ Il colonnello Muammar Gheddafi è stato per 42 anni la massima autorità della Libia, dopo il golpe militare che nel 1969 portò alla caduta della monarchia. Nel 2011, il Tribunale penale dell'Aja lo accusa di crimini contro l'umanità per la sanguinosa repressione della rivolta partita da Bengasi. Rivolta supportata dall'Occidente con Parigi, Londra e Washington in prima linea. Gheddafi proclama

che sarebbe morto da martire, piuttosto che lasciare la Libia. Il 20 ottobre 2011, risultando vana ogni resistenza nella difesa di Sirte, Gheddafi tenta di guadagnare il deserto, ma il convoglio in cui viaggia viene attaccato. Dopo essere stato ripetutamente pestato e brutalizzato, viene ucciso con un colpo di pistola alla testa. Con la sua morte la Libia entra in una nuova fase di guerra civile.

IN PRIMA LINEA CON LE MILIZIE DI MISURATA

La battaglia finale contro l'Isis tra le macerie della città di Sirte

Quattro mesi di scontri armati, si combatte casa per casa per strappare ai jihadisti la loro roccaforte. Cronaca di una guerra alle porte dell'Italia

segue da pagina 25

(...) ha vissuto a lungo a Milano. Prima l'abbiamo scarcerato ed espulso nel 2012, poi condannato in secondo grado a 6 anni di carcere per terrorismo, ma stava già combattendo in Siria.

L'ultima avanzata ha portato alla conquista del quartiere 1 di Sirte, che si affaccia sul Mediterraneo. I vecchi carri armati di fabbricazione sovietica aprono la strada a cannonate alle katibe, i reparti libici che combattono lo Stato islamico. Il tank è piazzato in mezzo a un incrocio a un centinaio di metri dal minareto di una moschea bucherellata dai colpi, che sta in piedi per miracolo. Il cannone si alza lentamente e vomita una vampata rossastra di fuoco sollevando una nuvola di polvere. La granata fa a pezzi la postazione di un cechchino delle bandiere nere.

I combattenti avanzano appiattiti ai muri di cinta della zona residenziale e noi dietro, in mezzo a un fuoco d'inferno. Per passare da un edificio a un altro, evitando di venir colpiti, i libici più nerboruti portano delle mazze per sfondare i muri. E bisogna "scalare" le pareti più alte con mezzi di fortuna fino ad arrivare a pochi metri dalle bandiere nere. Un libico anti Isis ci porta a vedere, orgoglioso, il cadavere semi carbonizzato di un miliziano del Califfo. «Forse viene dal Ciad. Ecco la fine che fa chi ci invade. Non permetteremo a nessuno di occupare la nostra terra», spiega Mohammed che parla bene inglese. Questa è una guerra dura e spietata, senza prigionieri.

I salafiti con i barboni lunghi fino al petto e i baffi rasati non si fanno fotografare, come i talebani. Però vogliono far vedere ai giornalisti che i "buoni" sono loro e i "cattivi" quelli dell'Isis, nemici giurati per la supremazia nell'Islam duro e puro.

I combattenti libici sono un'armata Brancaleone: qualcuno porta l'elmetto, altri il giubbotto antiproiettile, ma con i sandali ai piedi. Nessuno indossa un'uniforme uguale all'altro. A ogni battaglia si appiccicano addosso un nastro adesivo di colore diverso, giallo, arancione o rosso per evitare infiltrazioni e il fuoco amico. Non mancano i portafortuna, come una pecorella di pezza o



un orsacchiotto di peluche. «I nostri figli vogliono che li portiamo al fronte convinti che ci proteggeranno. A noi ricordano sempre che abbiamo una famiglia e una casa dove tornare», spiegano i combattenti.

Anas Circassi, giovane, prestante, ben equipaggiato e con il turbante nero, sembra un Rambo islamico. «Noi siamo musulmani, ma i terroristi li combattiamo. L'Isis è un cancro velenoso per il mondo, per l'Islam e per la Libia», sottolinea in prima linea.

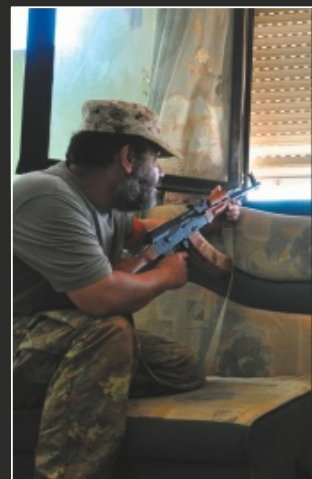
In un vicolo sono abbandonati e aggrovigliati uno all'altro tre corpi dei miliziani del Califfo, che cominciano a gonfiarsi sotto il sole. Uno, di pelle molto scura e fattezze diverse, potrebbe far parte della legione di volontari nigeriani di Boko Haram (Occidente è peccato), che combattono a Sirte con le bandiere nere. La scena più incredibile è quella di

un furgoncino protetto da corazzate artigianali fermo in mezzo alla strada. Sul volante è riverso il corpo di un kamikaze. La spessa lamiera davanti è ridotta a un colabrodo dai proiettili di mitragliatrice pesante. Un cechchino deve aver colpito l'autista suicida prima che si facesse esplodere. Nel cassone sul retro ci sono ancora granate di artiglieria e fidi per l'innesco. Nessuno osa toc-

carlo per timore che salti tutto in aria.

Dopo 5 ore di battaglia torniamo indietro, ma non è facile. Un combattente di mezza età ci appare davanti come un fantasma. Dal buco di proiettile nella gola il sangue zampilla come una fontana. Si tiene ancora in piedi, ma barcolla. È stato appena colpito. Per un attimo i nostri sguardi si incrociano. Sembra

«Noi siamo musulmani ma lottiamo contro l'Isis, che è un cancro velenoso per il mondo e per l'Islam»





L'INTERVISTA

«Li ammazzerebbero tutti Dobbiamo impedire loro di seminare altro terrore»

Il generale Al Gasri: «I miliziani del Califfato non si arrendono, dovremo eliminarli tutti»



«**L**i ammazzerebbero tutti. L'assedio è sempre più stretto per non lasciarli fuggire», dichiara senza peli sulla lingua il generale Mohamed Al Gasri. La guerra a Sirte è senza pietà. Per i seguaci dello Stato islamico, che ancora combattono non c'è speranza. L'alto ufficiale è il portavoce dell'operazione *Bunian al Marsus*, che ha il suo comando a Misurata. L'obiettivo è liberare la città costiera libica, che ha dato i natali a Muammar Gheddafi e dall'anno scorso è stata occupata e trasformata in "capitale" dello Stato islamico. Si combatte da 4 mesi e oramai siamo alla battaglia finale.

**La guerra
Americani e
inglesi unici
al nostro
fianco
dall'inizio.
L'Italia? Non
ha fatto
abbastanza**

**Gli aiuti
Dovete darci
una mano a
creare e ad
addestrare
un esercito
I Carabinieri
sono ottimi
addestratori**

Sirte sta cadendo. È vero che non volete fare prigionieri fra i miliziani superstiti del Califfato?

«Non permetteremo a nessuno di scappare. Dato che non si arrendono li elimineremo tutti. Non a caso abbiamo stretto ancora di più l'assedio senza lasciare vie di fuga. Dal corridoio umanitario aperto per far evacuare i civili, le loro famiglie, non è passato nessuno. Non vogliamo che i terroristi vadano a seminare terrore da altre parti. Per questo vanno ammazzati».

Quanti jihadisti sono ancora asseragliati a Sirte?

«La guerra è vinta. Non hanno alcuna possibilità di resistere, ma penso che siano ancora qualche centinaio. Gente votata alla morte da non sottovalutare».

Dopo la caduta della "capitale" delle bandiere nere, la minaccia dello Stato islamico in Libia è finita?

«Non rialzeranno la testa. Possono esserci ancora delle cellule dormienti annidate in altre città, ma per noi di Misurata la guerra è finita. Abbiamo già perso quasi 500 uomini e contiamo oltre 2500 feriti».

Nelle zone liberate di Sirte abbiamo trovato diverse scritte che inneggiavano alla conquista di Roma. La minaccia è reale?

«Quando annunciano attacchi o di espandersi, poi lo fanno. Il loro obiettivo era partire da Sirte per controllare la Libia e usarla come trampolino verso l'Europa. Tutte le capitali europee, occidentali sono in pericolo, non solo Roma».

Chi vi ha aiutato dall'Occidente?
«A essere sinceri solo gli americani e gli inglesi sono stati al nostro fianco

fin dall'inizio, offrendoci aiuti, appoggio logistico e d'intelligence. Dai primi di agosto gli Stati Uniti hanno lanciato i raid aerei su Sirte in supporto all'avanzata delle nostre truppe».

E l'Italia non vi ha appoggiato?

«I rapporti sono ottimi. Ringraziamo l'Italia per avere accolto a Roma 30 feriti, ma non è abbastanza. Ci avete fornito 400 giubbotti anti proiettili ed elmetti, ma abbiamo bisogno di ben altro per disinnescare mine e trappole esplosive. Attendiamo l'arrivo di vostri medici militari e di un ospedale da campo a Misurata».

L'Occidente ha fatto abbastanza per la liberazione di Sirte?

«Gli Stati Uniti sì, ma altri paesi, come la Francia, no. Le nostre forze hanno subito ingenti perdite per combattere una guerra che non è solo libica. Tutte le nazioni democratiche del mondo libero dovrebbero almeno offrire un aiuto umanitario per evacuare e curare all'estero i nostri feriti più gravi».

Le bandiere nere sono state appoggiate da qualcuno nel loro sbarco in Libia?

«Il cugino di Gheddafi, che vive in Egitto, sosteneva che i terroristi di Daesh (Stato islamico in arabo *nda*) sono bravi musulmani. Sperava che annientassero Misurata vendicando la morte del dittatore».

Ci sono sostenitori del defunto colonnello fra le bandiere nere?

«Certo. Ufficiali dell'ex 32ma brigata che era guidata da Khamis, uno dei figli di Gheddafi. In Libia si è ripetuto il copione già visto in Irak. Gli ex ufficiali di Saddam sono passati con il cosiddetto Califfato per vendicarsi degli americani. Stesso discorso con gli ex gheddafiani, che vogliono vendicarsi dei paesi della Nato per la caduta del colonnello».

Dopo la liberazione di Sirte cosa chiederete alla comunità internazionale?

«Appoggio per chi ha combattuto anche per voi contro una minaccia globale. In concreto dovrete aiutarci a creare e addestrare un esercito che si basi sulle forze in prima linea a Sirte e risponda al governo di unità nazionale a Tripoli. I carabinieri italiani sono ottimi addestratori. E noi, i liberatori di Sirte, siamo il primo nucleo delle future forze armate libiche capaci di garantire sicurezza a tutto il paese».

GUERRA SPIETATA

Sopra, combattenti libici in un momento di riposo nel quartiere 1 di Sirte. In alto, miliziani dell'Isis uccisi a Sirte nella battaglia di Abu Faraa. Il secondo cadavere da destra era dell'Africa nera. A sinistra, la scritta di Isis su un muro di Sirte «Questa è la via per Roma» e un carro armato delle forze libiche. A destra, il comandante Mustafa al Shebani della terza brigata indica i fronti della battaglia sulla mappa. A fianco, un combattente libico spara contro le linee dello Stato islamico a Sirte. Per conquistare la città le forze libiche stanno combattendo casa per casa



Fausto Biloslavo



per saperne di più

Libri

«Gheddafi. La rivoluzione tradita» di Nicola Mastrorandi (Ed. Mimesis)

«L'ultima notte del Rais» di Yasmina Khadra (Ed. Sellerio)

«Libia. Dalla Jamahiriya alla guerra civile» di Antonella Colonna Vilasi (Ed. Libellula)

«Italia e Libia. Un secolo di relazioni controverse» di M. Borgogni e P. Soave (Ed. Aracne)

«Libia 2011» di Paolo Sensi (Ed. Jaca Book)

«Le mie verità» di Muammar Gheddafi (Ed. Mimesis)

Film

«Italia e Islam. Dalla guerra di Libia a Nasirya» regia di Renato Besana (2006)

«Il leone del deserto» regia di Muistafa Akkad (1981)

«13 Hours. The Secret Soldiers of Benghazi» regia di Michele Bay (2016)

«Bengasi» regia di Augusto Genina (1942)

Internet

<http://www.limesonline.com/tag/libia>, sito di geopolitica con analisi sulla Libia

chiederci aiuto, ma la scena ci ha impietrito. Prima che crolli altri combattenti lo sorreggono per trascinarlo all'ambulanza. La mimetica è inzuppata di sangue. E mentre lo caricano sulla barella l'autista urla all'infermiere nel retro «ferma l'emorragia, ferma l'emorragia».

Per uscire dall'inferno seguiamo un pick up stracolmo di giovani combattenti, che dovrebbe aprirci la strada, ma si infila in un viale battuto dai cecchini. Dei container bucherellati messi di traverso non bastano a proteggerci. I colpi fischiano dappertutto sempre più vicini. Un proiettile colpisce il nostro fuoristrada con un assordante fragore metallico infilandosi nella carrozzeria a fianco del fanalino posteriore. Un'accelerata pazzesca a zig zag in mezzo al viale della morte e siamo in salvo.